

Europa.it quotidiano

19 giugno 2012

[Esteri](#) -

I Brics non sanno dov'è Atene. Ma hanno fretta

[Romeo Orlando](#)



A Los Cabos, nella punta estrema della California messicana, la Grecia è lontana secondo ogni parametro. I risultati della sua tornata elettorale sono giustamente ridimensionati, mentre permangono le preoccupazioni sull'intera Europa. Non si esamina se Atene abbia scelto l'euro, ma se la moneta unica avrà un futuro. È quanto si chiedono i diciannove capi di stato e di governo delle maggiori economie mondiali più, per l'Unione europea, José Manuel Barroso e

Herman Van Rompuy.

Sono proprio questi ultimi due, capi senza stato, a dover infondere sicurezza, promettere interventi, garantire misure per la crescita. Per la prima volta il G20 si presenta con posizioni abbastanza chiare. La crisi dell'euro domina l'agenda perché le altre tensioni appaiono sbiadite. La guerra delle valute sembra rientrata ed anche quella cinese – il *renminbi*, accusato di essere tenuto artificialmente basso – ha ora raggiunto un livello che, secondo il Fondo monetario internazionale, è vicino al suo valore reale. La bilancia commerciale cinese ha ridotto i suoi astronomici attivi e solo la campagna elettorale negli Stati Uniti tiene viva l'attenzione sui pericoli dell'export da Pechino. Anche la ripresa sembra variamente consolidata nei paesi non europei, mentre il Vecchio continente sembra inchiodato alla stagnazione, all'impotenza. Il motivo del G20 sembra essere proprio l'isolamento dell'Europa.

Se il G8 teneva orgogliosamente – e disastrosamente – alto il vessillo “*West and the rest*”, ora l'attenzione si è spostata su un'altra sintesi: “*Euro and the rest*”. È il caso di cambiare i nomi: la crisi non è “globale” ma “europea”, anche se ovviamente con ripercussioni globali. I paesi “emergenti” sono in realtà economie consolidate. Sono esse, insieme agli Stati Uniti, a chiedere a Bruxelles e Francoforte interventi decisi per la ripresa e la riduzione del debito pubblico. Esigono uno slancio per una combinazione dei due obiettivi, un traguardo che l'ostinazione europea ritiene impossibile. Rispetto al G8, gli altri undici paesi registrano progressi impressionanti. Negli ultimi dieci anni, il loro pil complessivo è cresciuto quattro volte più velocemente, in una performance che ha rimesso in discussione tutti gli equilibri (e la creazione del G20 ne è l'esempio più lampante).

I paesi non più in via di sviluppo chiedono all'Europa di perseguire la loro stessa politica, imperniata su stabilità e crescita. Auspicano un intervento dello stato nella forma di politiche industriali, stimolano il dinamismo e le riforme che essi stessi hanno intrapreso, seppure con differenti visioni ideali. Soprattutto, premono per risultati concreti, non vertici inconcludenti.

Molti dei governanti presenti a Los Cabos ritengono che guidare un paese sia un dovere, non un privilegio. Non comprendono – né tanto meno condividono – l'immobilismo decisionale. Sono loro estranei equilibri tra stati membri, veti incrociati, interessi locali. La loro non è una richiesta disinteressata. Un'Europa stagnante blocca il flusso delle loro esportazioni, fa tremare l'architettura finanziaria, consuma di meno,

sparge inquietudine e mine vaganti: ieri la Grecia, oggi la Spagna, domani forse l'Italia. Questa Europa non aiuta la ripresa; non è sotto accusa il suo debito pubblico, quanto l'incapacità di saperlo governare. I nuovi attori della scena internazionale, con i Brics in testa, chiedono nuovi strumenti e *governance*. Il primo banco di prova sarà la riforma del Fmi, ancora basato su diritti e quote che riflettono un mondo cambiato da tempo e nel quale nuove potenze reclamano strumenti coerenti con le loro dimensioni. Chiedono di entrare nella stanza dei bottoni e dunque non possono accontentarsi di un vassoio usato, nel quale compare soltanto il risultato incerto delle elezioni di Atene.